

FIRENZE (LUCCA) E MADRID  
ALL'EPOCA DEL GRANDUCA FERDINANDO I.  
A PROPOSITO DI *LOS MEDICI Y ESPAÑA*  
DI PAOLA VOLPINI

*Renzo Sabbatini*

Il volume *Los Medici y España*<sup>1</sup> corona il decennale impegno di ricerca di Paola Volpini sui rapporti tra il Granducato di Toscana e la corte cattolica negli anni a cavallo tra XVI e XVII secolo, un periodo particolarmente significativo per entrambi i protagonisti del rapporto diplomatico, asimmetrico certamente ma di notevole interesse storiografico. Il ventennio del granducato di Ferdinando I (1587-1609) segna infatti una fase di discontinuità rispetto alla politica di allineamento alla Spagna del padre Cosimo I e del fratello Francesco I; rivendicazioni di una certa autonomia (con avvicinamento alla Francia, anche attraverso la politica matrimoniale) che negli ultimi anni di regno lo stesso Ferdinando andrà attenuando con un progressivo riavvicinamento alla monarchia cattolica. E, d'altro canto, la Spagna vive il delicato passaggio da Filippo II al figlio Filippo III (con una variazione del clima di corte che gli ambasciatori non potevano non cogliere), sia per l'impegno della corona cattolica in Europa, fino alla tregua dei 12 anni con le Province Unite, sia – fatte le debite proporzioni – proprio per l'atteggiamento così conflittuale, almeno per il primo quindicennio, di Ferdinando nei confronti della dinastia spagnola e imperiale. L'impero, in verità, entra in gioco quasi esclusivamente, e in modo del tutto strumentale, nella tormentata vicenda del rinnovo dell'investitura dello Stato nuovo di Siena, ritardata appunto per ritorsione a fronte degli atteggiamenti filo-francesi.

Molti dei saggi qui raccolti hanno visto la luce (in italiano, francese o spagnolo) su riviste o volumi collettanei tra 2005 e il 2011. Ma «raccolti» è un'espressione inadeguata perché l'operazione fatta da Volpini – a pieno

<sup>1</sup> P. Volpini, *Los Medici y España. Príncipes, embajadores y agente en la Edad Moderna*, Madrid, Silex, 2017.

titolo tra gli specialisti di storia spagnola<sup>2</sup> – è assai più profonda: si tratta di una riuscita opera di armonizzazione dei precedenti interventi, talvolta con rifacimenti significativi. Ne risulta a tutti gli effetti una monografia, che si apre con un quadro sintetico quanto efficace delle relazioni diplomatiche tra Toscana e Spagna in Età moderna (*Prefacio*) e un ampio intervento introduttivo (*Introducción*): testi inediti, come il secondo capitolo, dedicato agli aspetti organizzativi dell'ambasciata medicea in Spagna (*Embajadores, agentes y secretarios de Ferdinando I. La reorganización de la embajada medicea en España*).

Se non sul rapporto della dinastia Medici con la Spagna nel corso dell'intera età moderna, come il sottotitolo annuncia ma come era impossibile chiedere, il volume ci restituisce un affresco – arioso nel suo insieme e ricchissimo di particolari – sul ventennio del granducato di Ferdinando I. Un contributo assai significativo che si colloca nell'alveo dell'interesse verso la penisola iberica a ragione assai sviluppato nella storiografia italiana<sup>3</sup>.

Il volume è, come detto, il frutto di oltre dieci anni di scavi archivistici – a Firenze e in altri archivi italiani come a Simancas – e la vivacità delle fonti dirette, inserite in una scrittura fluida e chiara, rappresenta indubbiamente uno dei pregi del libro. Allo stesso tempo si inserisce all'interno di una riflessione approfondita e puntuale su una bibliografia che attorno ai temi generali della diplomazia si è andata arricchendo proprio in questo lasso di tempo<sup>4</sup>. In più di un caso, peraltro, grazie anche al contributo offerto dagli

<sup>2</sup> Si deve almeno ricordare la monografia *Lo spazio politico del «letrado»*. Juan Bautista Larrea magistrato e giurista nella monarchia di Filippo IV, Bologna, il Mulino, 2004, che ha visto anche una tradizione spagnola (Madrid, Uam Ediciones, 2011), e la cura con Alessandra Contini delle *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola (1536-1648)*, vol. I, 1536-1586, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2007.

<sup>3</sup> Basti qui ricordare *Spagna e Italia in Età moderna: storiografie a confronto*, a cura di F. Chacón, M-A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore, Roma, Viella, 2009; gli interventi di P. Bianchi, P. Cornaglia, C. Brilli, D. Maffi, M.D. Herrero Fernández-Quesada, O. Recio Morales sul tema *Italiani in Spagna nel Settecento*, in «Rivista storica italiana», CXXVII, 2015, fasc. I, pp. 124-303; B. Crivelli, *Commercio e finanza in un impero globale. Mercanti milanesi nella penisola iberica (1570-1610)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017; *Europa e America allo specchio. Studi per Francesca Cantú*, a cura di P. Broggio, L. Guarnieri Calò Carducci, M. Merluzzi, Roma, Viella, 2017; *Italia e Spagna nel XVIII secolo. Scambi e circolazione di idee, uomini, cose*, incontro bilaterale organizzato dalla Società italiana di studi sul secolo XVIII e dalla Sociedad española de estudios del siglo XVIII, Napoli, 22-24 ottobre 2018.

<sup>4</sup> Ricordo soltanto le rassegne bibliografiche di L. Bély, *Histoire de la diplomatie et des relations internationales des Temps modernes: un état de la recherche en France*, e di D. Frigo,

studi della stessa autrice. Le oltre 30 pagine di riferimenti bibliografici, che rendono il volume un prezioso strumento di lavoro per ulteriori approfondimenti, ne sono la conferma.

*Los Medici y España* è un libro particolarmente denso. La difficoltà per chi deve parlarne consiste, allora, nello scegliere alcuni temi e formulare qualche osservazione con il rammarico di non soffermarsi anche sui tanti altri aspetti interessanti e che meriteranno l'attenzione del lettore. Le mie considerazioni si concentrano, in primo luogo, su quelle tematiche, in gran parte nuove, che si sono sviluppate negli ultimi anni all'interno della storiografia sulla diplomazia, e di cui l'analisi dei casi specifici che Volpini tratta rappresenta un perfetto esempio. E, con l'esempio, anche un affinamento concettuale. Getterò poi – con stile contrappuntistico – un fugace sguardo sull'epoca di Ferdinando I e sul triangolo Firenze-Lucca-Madrid con gli occhi (molto interessati) dei diplomatici lucchesi in Spagna<sup>5</sup>.

Non c'è dubbio che il tema generale – lo dice espressamente il titolo della prima parte del volume – sia quello (ormai centrale nelle ricerche sulla diplomazia)<sup>6</sup> della informazione: la strutturazione dell'ambasciata spagnola, la costruzione di reti di informatori, episodi di vero e proprio spionaggio. Ma è su un particolare aspetto di questa vasta tematica che voglio indirizzare dapprima la mia attenzione. In genere, la fatica maggiore e più ingrata per un diplomatico è quella di vagliare le tante voci raccolte, nella speranza di riuscire a separare il grano dal loglio: sulla base della qualità della fonte, della verisimiglianza e plausibilità del contenuto, dell'intreccio con altre versioni circolanti nell'ambiente di corte e anche della propria preparazione

*Politica e diplomazia. I sentieri della storiografia italiana*, in *Sulla diplomazia in Età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini, P. Volpini, Milano, Franco Angeli, 2011; *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, études réunies par S. Andretta, S. Péquignot, M.-K. Schaub, J.-C. Waquet, Roma, École française de Rome, 2010; *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeurs et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX<sup>e</sup> siècle*, études réunies par S. Andretta, S. Péquignot, J.-C. Waquet, Roma, École française de Rome, 2015; i lavori, ancora in corso, del III Seminario europeo di studio *Esperienza e diplomazia*, in preparazione del volume previsto nel 2019 nella collana dell'École française de Rome.

<sup>5</sup> Anticipando alcuni risultati di una ricerca in corso sui rapporti diplomatici della Repubblica con la corona cattolica, che prevede – grazie a un finanziamento della Fondazione Cassa di risparmio di Lucca – la riproduzione e la trascrizione delle «istruzioni» e delle «relazioni finali» degli ambasciatori e inviati dal 1530 al 1750.

<sup>6</sup> Non è il caso, qui, di proporre un elenco bibliografico; mi limito a ricordare l'importante *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, éd. par J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009.

culturale, dell'esperienza, dell'acutezza politica, della sensibilità personale<sup>7</sup>. Non dico che queste doti e questa accortezza fossero sottovalutate dal granduca Ferdinando, ma egli – come ci mostra molto bene Volpini nei primi tre capitoli – preferisce che affluiscano a Firenze le informazioni allo stato grezzo e vuole essere lui, personalmente, a trarre la sintesi, forte della più che ventennale esperienza di cardinale di curia. E questo lo induce a tenere contemporaneamente alla corte cattolica un certo numero di personaggi, oltre il rappresentante diplomatico ufficiale, con il rischio (fino ad un certo punto calcolato e tenuto sotto controllo) dell'insorgere di screzi e difficoltà di rapporto tra i fiorentini, ma anche di ingenerare confusione e quindi diminuzione di autorevolezza nell'immagine della rappresentanza di fronte alla corte. È davvero interessante, a questo proposito, seguire il caso dell'intraprendente e intrigante Giulio Battaglini e del suo rapporto con i rappresentanti ufficiali Bongianni Gianfigliuzzi e Vincenzo Alamanni (pp. 90-109).

E molto stimolante è anche l'analisi che Volpini sviluppa, seguendo l'attività di Camillo Guidi, sulla dialettica ambasciatore/segretario, entrambi in relazione epistolare con Firenze. È una situazione – quella del sovrano che si avvale del reciproco controllo delle due figure – istituzionalizzata dalla riforma sabauda del 1717 (nell'ansia del riconoscimento europeo del nuovo titolo regio)<sup>8</sup> – ma che, evidentemente, aveva avuto dei precedenti, almeno occasionali. E del resto, nella cultura politica fiorentina – e Volpini giustamente lo ricorda – erano ben presenti le considerazioni di Machiavelli, e soprattutto di Guicciardini, sul grado di verità che il principe faceva bene a condividere con l'ambasciatore a seconda del livello di fiducia che su di lui nutriva.

La politica del dono non è certo una novità nell'ambito degli scambi diplomatici, e si manterrà anche per tutto il Seicento e gran parte del Settecento. Ma le pagine che Volpini le dedica sono veramente importanti, indagando l'ambiguo confine tra regalo e atto corruttivo, distinguendo il valore culturale dal valore venale dell'oggetto, mostrando la differente politica del

<sup>7</sup> A questi aspetti ho dedicato particolare attenzione nei miei *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 79-109, e *Le Mura e l'Europa. Aspetti della politica estera della Repubblica di Lucca (1500-1799)*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 63-80, dove si affronta anche il tema delle differenze tra un ambasciatore di repubblica e un ambasciatore di principe.

<sup>8</sup> D. Frigo, *Principe, ambasciatori e «jus gentium»*. *L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Roma, Bulzoni, 1991.

«presente» nei confronti dei ministri di prima grandezza e nelle più basse sfere burocratiche della corte, segnalando le furbizie di copertura nel «presentare» non direttamente i ministri ma le loro mogli.

Il segretario Orazio Della Rena lo afferma esplicitamente nella sua *Relatione ultima segreta della grandezza et potenza del re di Spagna* del 1604:

La maniera del regalar più sicura è per via de le mogli de detti ministri, che ancorché è verissimo che al dí d'hoggi s'usa svergognatamente il pigliar per qualsiasi colore, senza recusar posta, et senza mirar il pregiudizio del re et della giustizia, tuttavia per che possono avvenir molti casi per questi eccessi, han caro di potersi salvar con questa coperta. Et stimano ancora infinitamente l'apparir recti et leali, seben sfacciatamente si lascian corromper tutti per la poco virtù che hanno di resister et moderar loro affetti (p. 253).

Esemplare è anche la citazione (pp. 73-74) di un passo della lettera spedita a Firenze dall'ambasciatore Orso d'Elci da Madrid alla fine del dicembre 1608, che dipinge in maniera efficace il clima di «disponibilità» di molti personaggi della corte e mostra la finezza dell'analisi politica e psicologica del diplomatico:

El contestabile questa matina mi ha domandato che vini beviamo, e dicendoli noi haver certo moscatello, ha voluto provarlo, mostrando essere molto curioso di vini; donde potrebbe un poco pensare Vostra Signoria se le paresse bene che si mandassero qua di cotesti grechi, che vengono a Livorno e che resistono alla navigatione [...] che erano molto stimati qua da questi signori. Perché a molti ministri che non si può dar cosa grande, né conviene dar le piccole, né essi le piglierebbono, si potrebbe far di quando in quando un regalo di simile vino, che per esser cosa forestiera et molto costumata di presentarsi, non si sdegnerebbono il riceverla da un ambasciatore come cosa sua propria, et così se ne potrebbe presentare a don Gio. d'Idiaquez, al Contestabile, al segretario Prada, a don Rodrigo [Caldéron] et a simili, che con poca spesa si potrebbe forse fare un grosso guadagno<sup>9</sup>.

Tutti i dispacci diplomatici, non solo fiorentini, ma anche veneziani e lucchesi (come vedremo), sottolineano il diverso grado di corruttibilità della corte di Filippo III rispetto a quella assai più austera del padre<sup>10</sup>.

Il saggio su Pietro (Pedro) de' Medici<sup>11</sup>, l'ultimo figlio di Cosimo I, oltre ad

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, 4941, cc. 52v-53r.

<sup>10</sup> Sul re prudente, ma anche, «nei fatti, un grande giocatore [che] sapeva quando era il momento di usare le carte vincenti e quando era il momento di giocare d'attesa», vedi ora la bella biografia di A. Spagnoletti, *Filippo II*, Roma, Salerno Editrice, 2018.

<sup>11</sup> *Pedro y sus hermanos: los Medici. Entre política, fidelidad dinástica y corte española* (pp. 157-200).

essere di piacevole lettura, copre un vuoto storiografico su un personaggio che coi propri comportamenti influisce in profondità sui rapporti tra la corte cattolica e il fratello Ferdinando: sarà dopo la sua morte, negli ultimi anni di regno, che il granduca cercherà di rientrare a pieno titolo nell'orbita spagnola.

La seconda parte del volume, con gli ultimi tre saggi, è centrata sugli scambi culturali, sulle opere di Orazio Della Rena quali la *Monarchia spagnola* e il *Compendio della vita di Filippo II*. Sempre più, negli ultimi anni, gli studi sulla diplomazia si sono concentrati sulla figura del diplomatico come intermediario culturale. L'analisi che Volpini fa di questi memoriali di Della Rena è molto acuta e di ampio respiro; e sarebbe davvero importante se potesse dedicare al personaggio uno studio ancora più approfondito, che da un lato legga queste opere alla luce della tradizione culturale fiorentina e dall'altro collochi la *Vita di Filippo II* nell'ambito della storiografia medicea e delle altre biografie coeve e non autorizzate del re di Spagna.

A proposito di interscambio culturale e delle molte osservazioni che Volpini ha inserito, anche negli altri saggi, sui regali di forte valenza culturale – in genere quadri o pezzi di altissimo artigianato toscano –, un passo ulteriore di indagine potrebbe cercare di cogliere nei diplomatici fiorentini in Spagna e spagnoli in Toscana un interesse anche di tipo culturale e letterario. Vengono in mente i saggi pionieristici e stimolanti dedicati da Jesús Astigarraga al ruolo delle traduzioni e delle mediazioni intellettuali, in particolare per il caso della ricezione degli illuministi napoletani in Spagna<sup>12</sup>. E sono in corso interessanti progetti – a cavallo tra letteratura e storia – sull'apporto di diplomatici inglesi o francesi nelle corti italiane nel campo delle traduzioni reciproche, dell'importazione di testi e mode letterarie, della committenza

<sup>12</sup> J. Astigarraga, *La traduction au service de la politique. Le succès de Jacques Necker dans les lumières espagnoles*, in «Société des études robespierristes», 30 novembre 1999, pp. 3-27; Id., *Diálogo económico en la «otra» Europa. Las traducciones españolas de los economistas de la Ilustración napolitana (A. Genovesi, F. Galiani y G. Filangieri)*, in «Cromohs», 9, 2004, pp. 1-21; Id., *The Economic Thought of A. Genovesi in the late Spanish Enlightenment: R. De Salá's Critical Analysis*, in «European History Quarterly», Vol. 42, April, 2012, No. 2, pp. 211-234; *Les images de l'Espagne chez les économistes napolitains des Lumières: le cas de Filangieri*, in *Encountering Otherness: Diversities and Transcultural Experiences in Early Modern European Culture*, ed. by G. Abbattista, Trieste, Eut, 2011, pp. 163-182; Id., *The Enlightenment in Translation: Antonio Genovesi's Political Economy in Spain, 1778-1800*, in «Mediterranean Historical Review», Vol. 28, 2013, No. 1, pp. 24-45.

editoriale. Le prime indagini – un volume è già stato pubblicato<sup>13</sup> – prendono in esame il Settecento, ma forse potrebbe essere stimolante porsi le stesse domande sui rapporti Spagna-Toscana anche in un arco temporale più ampio.

Non è certo questa la sede per affrontare il secolare rapporto della Repubblica di Lucca con la corona di Spagna, e neppure per approfondire il triangolo che per gran parte dell'età moderna tiene legate – ora in reciproca amicizia, ora in tensione e turbolenze – le tre (inequali) protagoniste. E tuttavia qualche piccolo esempio di come gli ambasciatori lucchesi vivevano questo momento di rapporti tesi tra i protettivi sovrani spagnoli e gli insidiosi vicini granducali può essere utile sia come aggiunta di testimonianze alla splendida documentazione archivistica esaminata da Volpini, sia a conferma della sua interpretazione del ventennio ferdinando.

Il Granduca, per quanto si dice per una bocca da tutti, è passato tanto innanzi nel poco rispetto verso di S.M. che è tenuto inimico scoperto [...], accordando ciascuno nel dire che con danno certissimo et senza alcun fine di avanzo, et fuori di tempo, habia offeso S.M. in molte maniere, et occasioni, e particolarmente in quest'ultima del mandare quella gente al porto di Marsilia, che se bene sia stato fatto ciò per odio contra il duca di Savoia et per impedirlo ne i suoi progetti principalmente, ha però punto in gran maniera l'animo di S.M. et dato cagione a tutti gli spagnoli di esclamare a' Cielo<sup>14</sup>.

L'ambasciatore Compagno Compagni, che tratteggia questo quadro e individua nella vicenda di Chateau d'If di fronte al porto di Marsiglia (ben analizzata da Volpini) uno dei gravi motivi di attrito, scrive nel gennaio 1592, tornato a Lucca dopo quattro anni di permanenza alla corte di Spagna, iniziati proprio nell'anno dell'ascesa al granducato di Ferdinando. Dal punto di vista lucchese, gli sgarbi e le tensioni antispagnole dei fiorentini rappresentano una benedizione, visto che il sovrano cattolico è per loro il potente protettore e il giudice delle continue controversie con il confinante mediceo<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia – Diplomacy and Literary Exchange: Great Britain and Italy in the Long 18th Century*, a cura di F. Fedi, D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017.

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Lucca (ASL), *Anziani al tempo della libertà (Anziani)* 624, *Relazione di Compagno Compagni*, 13 gennaio 1592, pp. 210-226.

<sup>15</sup> A proposito della lite in corso per innovazioni idrauliche ai confini, lo stesso ambasciatore commenta: anche «quando da esso Granduca non si fosse passato dapoi ad altra cosa di più offesa et manco rispetto verso di S.M. haverei anco sperato intorno a ciò qualcosa di buono» (*ibidem*).

Tutto giocato contro il granduca Ferdinando è il saluto al nuovo sovrano Filippo III portato dagli ambasciatori straordinari Lorenzo Buonvisi e Alessandro Gabrielli nel 1599<sup>16</sup>. In particolare sottolineano tre casi: la costruzione della fortezza al Salto della Cerva sopra Pietrasanta «per impedirle quelli aiuti, che alla Maestà Vostra fosse piaciuto di mandarli dalli suoi stati di Milano nelle occasioni dei suoi bisogni»; il coinvolgimento di un ministro fiorentino nella congiura di Bernardino Antelminelli e le interferenze del granduca per impedire il processo; la tassa imposta alle navi e alle merci che passano (anche senza fare scalo) e scaricano nel raggio di 45 miglia da Livorno, «procurando, con pregiuditii gravissimi et indiretti, di impatronirsi di una spiaggia di mare che possiede [Viareggio], non solo per torle la comodità di ricevere aiuti, ma per privarla prontamente del comodo che ne ritrahe per il discarico de i grani et altre vettovaglie, che è necessitata di far venire di fuori per sostentamento del suo stato, et tenere con questo mezzo assediata la Città de i viveri». Argomenti che, per il clima antimediceo ancora molto forte a corte – anche se «Firenze procura quanto può di ritornar in gratia, né le mancano mezzi proportionati per venire all'intento suo» – trovano la massima comprensione nel nuovo sovrano. Forse anche per l'intermediazione del principe Doria, al quale la Repubblica era ricorsa e che, con dieci anni di anticipo sul *Mare liberum* di Grozio, aveva commentato che «il deviare acque et fare una fortezza erano cose, che ciascheduno sopra il suo poteva fare a suo modo, ma che questa novità era molto differente, perché chi l'ha fatto [...] patrone di quel mare?»<sup>17</sup>.

Nonostante l'avvio della marcia di riavvicinamento di Ferdinando, ancora nel 1603, dopo un colloquio con Francisco de Idiáquez, l'ambasciatore straordinario Damiano Bernardini scrive che «dalle sue parole si comprese chiaramente, come si è fatto ancora da quelle di molti ministri, la molta diffidenza che hanno li spagnuoli del G. Duca»<sup>18</sup>. Volpini individua una accelerazione nel riallineamento alla politica spagnola con la morte, nel 1604, di Pedro de' Medici, a lungo elemento (e pretesto) di tensione (pp. 66-68). Ma anche l'anno successivo i cattivi

<sup>16</sup> «Sacra Maestà. La Republica di Lucca ha ricevuto tanti aggravii da Ferdinando de Medici Granduca dappoi che possiede quello stato, che ha molto bene potuto conoscere et anche sperimentare la mala volontà che li porta» (ASL, *Anziani* 624, *Relazione di Lorenzo Buonvisi e Alessandro Gabrielli*, 1599, pp. 646-704).

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> ASL, *Anziani* 625, *Relazione dell'ambasciatore straordinario Damiano Bernardini*, 6 novembre 1603, pp. 307-334.



giudizi sul granducato caratterizzano la corte. Ne è testimone il lucchese Alessandro Lamberti nella relazione presentata dopo il consueto triennio di servizio presso la corona cattolica in qualità di ambasciatore ordinario:

Il Gran Duca di Fiorenza è quello particolarmente dall'artificio del quale si prendono molte offese dalli spagnuoli perché, lassando stare le cose già vecchie operate contro il comodo et servitio di Sua Maestà, l'oppuorsi come ha fatto alla pace d'Inghilterra, il somministrare ai ribelli di Fiandra artefici per fabricar galere, et marinai per amaestrare la ciurma, il consiglio dato ai francesi d'armare grosso numero di galere a Marsilia, et disposta quella nattione a voltar l'animo già in tutto alieno alle cose di Roma, che tanto premono a Sua Maestà per gl'interessi suoi d'Italia, et le persuasioni fatte ultimamente al Cristianissimo di mandare anticipatamente a quella corte i cardinali francesi per ordire la tela del pontificato di Leone undecimo con tanta perdita della reputazione spagnuola [...] ha talmente vinta la pazienza dei ministri di Spagna, che liberamente si dolgono di tanti aggravi, restando il Granduca così odiato universalmente da tutti li spagnuoli, che appena sarà credibile a chi non l'ha veduto et udito come ho fatto io<sup>19</sup>.

E al lungo elenco di scelte antispagnole operate da Ferdinando, Lamberti fa seguire la rievocazione della fase di maggior attrito, quando si arrivò a un passo dall'azione militare contro il granducato, tra l'altro con l'eventuale coinvolgimento – come base logistica – proprio della Repubblica di Lucca:

Già veddero, cinque anni sono, l'Eccellenze Vostre formare eserciti in Lombardia con intenzione di vendicare l'ingratitude di questo principe, che se bene non passò la cosa poi più avanti [...] Ma non fu però dubbio alcuno che quelle genti et quelle armi si preparorno contro il Gran Duca, e n'ho hauta certezza dal signor duca di Sessa quando mi sono partito, me l'ha accennato il conte di Villalonga; et il Padre don Ernandes de Mendoza, huomo di sangue et di maneggio grande, et che in quel tempo governava il conte di Lemos viceré di Napoli, m'ha detto l'istesso et apertomi cosa importante et di grandissimo momento per questa Republica, cioè che per questa guerra doveva farsi la massa della gente et risedere il consiglio di essa nello stato dell'Eccellenze Vostre<sup>20</sup>.

Indicativo del perdurare delle tensioni tra Madrid e Firenze è il fatto che, a distanza di cinque anni, l'ambasciatore lucchese trovi una serie di personaggi di spicco del governo spagnolo che gli rivelano i dettagli del piano, compreso il possibile utilizzo del porto di Viareggio, del quale il conte di

<sup>19</sup> Ivi, *Relazione dell'ambasciatore ordinario Alessandro Lamberti*, 3 agosto 1605, pp. 407-425.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

Villalonga gli mette in evidenza le debolezze logistiche<sup>21</sup>, a conferma dello stato di avanzamento del progetto di punizione del granducato. E, del resto, è lo stesso conte Orso d'Elci a scrivere da Madrid, il 20 novembre 1608, che neppure la nuova politica matrimoniale ha pacificato i rapporti: «en cuanto a los señores Grandes en esta Corte no me parece que el nuevo emparentamiento haya disminuido un ápice su altanería o acrecentado el respecto el respeto que se le debería al Serenísimo Patrón». In un passo successivo, l'ambasciatore fiorentino non esita a definire alcuni protagonisti del governo come «huomini feroci d'ingegno et superbi» (p. 70).

Come Volpini ci mostra con efficacia e in dettaglio per la diplomazia granducale, anche per la Repubblica di Lucca la politica del «presentare» è un'opzione da perseguire alla corte spagnola, pur con le dovute cautele e sulla base di attente valutazioni, anche psicologiche, dei personaggi da scegliere. Nell'ultima fase del regno di Filippo II si era registrata a corte una stretta moralizzatrice. Ne rende conto la relazione del gennaio 1592 dell'ambasciatore Compagno Compagni, costretto a lasciare al successore le seterie destinate a Francisco de Idiáquez fatte giungere all'inizio del proprio triennio di servizio a corte:

Al signor Damiano lasciai le due pezze di damaschi, che mi si mandorno tre anni sono, non essendo mai stato possibile a farle accettare al segretario Francesco Idiachez per chi furono mandati, ancora che da prima ne andasse con me d'accordo; non essendo proceduto da altra cosa la variatione della volontà che dall'essere poco appresso non solo caduti dalla gratia di Sua Maestà, ma rovinati totalmente una buona partita di Ministri ai quali particolarmente era data questa nota d'haver ricevuti doni; che era causa da far tremar ognuno, et particolarmente li tre Idiachez che sono molto odiati per la loro grandezza oltr'all'essere di non molto spirito, et grandemente considerati nelle loro ationi<sup>22</sup>.

Con l'ascesa di Filippo III, si è già detto, il clima a corte muta drasticamente e in tempi abbastanza rapidi. L'ambasciatore ordinario residente Damiano Bernardini, in Spagna fin dal 1591, pone la questione al governo lucchese, che nel gennaio 1599 prepara l'istruzione per la missione straordinaria di congratulazioni al nuovo sovrano, affidata a Lorenzo Buonvisi e Alessandro Gabrielli:

<sup>21</sup> «Me l'ha confermato il conte di Villalonga col dirmi havere altre volte, per occasione del servitio di Sua Maestà, presa cognitione il castello di Viareggio non poter fare spalla alle galere che sbarcassero fanterie a quella spiaggia per esser troppo fra terra, et lontano dalla marina et la torre di poco momento» (*ibidem*).

<sup>22</sup> ASL, *Anziani* 624, *Relazione di Compagno Compagni, ambasciatore ordinario residente*, 13 gennaio 1592, pp. 210-226.

Havendo il medesimo ambasciatore Bernardini messo in consideratione al nostro cancelliero maggiore di pensare se fosse bene di presentare alcuni di quelli che si vedeno favoriti in quel nuovo governo, poi che prontamente non si puol havere notitia né della qualità delle persone, cioè se siano tali che si possa procedere a simili offitii senza mettersi a rischio d'offenderli, né di quello che in ogni caso potesse essere piú grato, haverete cura insieme con detto Ambasciatore Bernardini di discorrere, et trattare in ciò<sup>23</sup>.

Tornati in patria, i due ambasciatori straordinari riferiscono anche su questo punto, oggetto di ripetute discussioni col collega residente: «se fusse da presentare alcun signore a quella corte et di che cosa»<sup>24</sup>. Com'era naturale, l'occhio dei diplomatici lucchesi era caduto sul marchese di Denia, poi duca di Lerma, la cui figura non appare loro ben definita sotto il profilo della «sensibilità» al dono: «non ci siamo ancora, sopra questi, saputi risolvere se fusse bene o non a farlo, non sentendosi fino a hora per cosa certa che riceva presenti». Anche se hanno raccolto voci – ma ancora da verificare – a proposito di regali accettati dalla moglie<sup>25</sup>. Dovrà essere il residente, fiutato il nuovo vento a corte, ad avvisare i governanti: «siamo restati in appuntamento che l'Ambasciatore stia sopra l'aviso di quello che passa, faccia a suo tempo sapere alle Signorie Vostre la sua opinione perché possano dopoi risolvere quello che giudicheranno di piú beneficio publico». Nel caso si adottasse la politica del dono, il parere dei due diplomatici è esplicito:

<sup>23</sup> Ivi, *Istruzione per gli ambasciatori straordinari Lorenzi Buonvisi e Alessandro Gabrielli*, 9 gennaio 1599, pp. 429-437.

<sup>24</sup> Ivi, *Relazione degli ambasciatori straordinari Lorenzo Buonvisi e Alessandro Gabrielli*, 30 giugno 1599, pp. 646-704.

<sup>25</sup> «Dall'Ambasciator di Savoia intendemmo che Don Gio de Medici gl'haveva detto che havendo ordine dal Gran Duca di presentare la moglie di esso Denia di alcune gioie, et non havendole volute accettar, era ricorso da Sua Maestà perché si contentasse di comandare che fussero accettate e che n'era stato accompiaciuto; il che però non habbiamo verificato per altra parte da potersici fondare» (*ibidem*). Nella banalità dell'episodio non deve sfuggirci il ruolo che riveste, nel «mestiere» dell'ambasciatore, il chiacchiericcio – spesso informale – tra i ministri stranieri a corte. Un'ulteriore frontiera dei nuovi studi sulla diplomazia potrebbe proprio essere la ricostruzione, per anni campione, di questa complessa dialettica tra i vari rappresentanti compresenti: le amicizie (sincere e strumentali), le confidenze (con differenti livelli di «verità»), i sospetti, le incompatibilità (caratteriali o sul piano religioso). Aspetti certo piú delicati da cogliere rispetto ai rapporti piú direttamente politici, ma sicuramente altrettanto significativi, che potrebbero emergere dalla lettura approfondita – anche tra le righe e sul piano espressivo – dei dispacci diplomatici. È un'ipotesi di lavoro emersa anche nel corso della presentazione di questo volume di Volpini presso la Éscuela Española di Roma, alla quale ho preso parte con Angelantonio Spanoletti e Rafael Valladares. Perché non farla diventare un progetto di ricerca?

Quanto alla qualità del presente che in suo caso si dovesse fare, andavamo molto uniti che dovesse essere un paramento di sala di velluto di due colori della maniera che più particolarmente, venendo l'occasione, l'Ambasciatore ne darebbe loro notizia, e saria di valore di scudi 1500 in 2000.

Riguardo all'allora marchese di Denia siamo ancora al livello di ipotesi; senza incertezze è invece il suggerimento di procedere a ingraziarsi con un dono il suo braccio destro Don Rodrigo Calderón:

Giudicavamo però che non potesse esser se non bene di fare un donativo, della somma di fino a 100 scudi, in una catena, ad un paggio favoritissimo di esso Denia nominato Don Rodrigo Caldarone, perché questo, oltre che dicono sia un poco suo parente, puole assaissimo appresso di lui, et è quello per mezzo del quale passano le audienze, et nella molta difficoltà che si conosce nell'ottenerla, potendosi da ogn'ora haver di bisogno, ne parrebbe a proposito il facilitarla per questa strada<sup>26</sup>.

Fin dagli esordi, dunque, era chiara la percezione tra i diplomatici del ruolo chiave a corte<sup>27</sup> e dell'attitudine all'accaparramento di Calderón<sup>28</sup>; vi insiste

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Vero e proprio *alter ego* di Lerma, «cercato da tutti; consigliandosi con lui i più eminenti ambasciatori dei principi di tutto il mondo sui temi delle loro missioni ed attorno alle più delicate materie di Stato»: così – citando le memorie di Matías de Novoa, introdotto proprio dal duca al servizio di Filippo III e poi rimasto presso Filippo IV – ne sintetizza la dimensione politica F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 67. Al Calderón sono dedicate anche le pp. 33-35, 78-79, 94-95.

<sup>28</sup> Sul personaggio, destinato a salire sul patibolo in Plaza Major il 21 ottobre 1621, da vedere anche i classici studi di J.H. Elliott, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 348-349 (ed. or. London, Edward Arnold, 1963); Id., *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo alla decadenza*, Roma, Salerno Editrice, 1991, pp. 47-50 e 132-133 (ed. or. *The Count-Duke of Olivares: The Statesman in an Age of Decline*, New Haven-London, Yale University Press, 1986). «Con il coraggioso comportamento sul patibolo egli riscattò in pochi momenti la reputazione di una vita. Invece dell'approvazione tanto fiduciosamente attesa, l'assassinio rituale, voluto dal nuovo regime come simbolo di pulizia e rigenerazione, portò solo una generale condanna. Il duca di Alba scrisse a Olivares che egli aveva assistito non solo alla morte di un Romano, ma a quella di un apostolo» (ivi, p. 132). L'osservazione di Elliott è particolarmente significativa perché segnala, già nell'avvio del XVII secolo, quello che chiameremmo il cambio di paradigma nella percezione dello spettacolo del dolore che ha suscitato l'attenzione degli storici soprattutto per il Settecento dei romanzi epistolari e delle riflessioni illuministiche sulle esecuzioni capitali, sulla tortura e sull'emergere dei diritti dell'uomo. A questo proposito, basti ricordare L. Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma-Bari, Laterza, 2010 (ed. or. *Inventing Human Rights: A History*, New York-London, Norton, 2007) e V. Ferrone, *Storia dei diritti dell'uomo. L'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

Paola Volpini, citando un passo della già ricordata *Relatione ultima segreta* redatta nel 1604 dal segretario d'ambasciata Orazio Della Rena: «Fra quelli che piú sfacciatamente pigliano presenti et regali è anco segnalatissimo Don Rodrigo Calderone, che è tanto accanito in questo che, chi non gli parla con le mani piene, non fa mai nulla di buono» (p. 253).

Ma forse dovremmo sollevare gli occhi dai singoli episodi del (mal)costume di corte – che per dispaccio diplomatico giungano a Firenze, a Venezia, a Londra, nella piccola Lucca o altrove – e guardare piú lontano, con orizzonti piú ampi, fino a scrutare come mutavano, nei decenni di apertura del Seicento, anatomia e geografia del potere di governo e le modalità della sua gestione, non solo a Madrid, ma a Parigi e a Londra. Come non ricordare, allora, le considerazioni e le analisi che a questo «fenomeno inedito, caratteristico di una fase specifica dell'evoluzione dello stato moderno» ha dedicato qualche anno fa Franco Benigno:

Il modello proposto dal duca di Lerma nei primi anni della sua *privanza*, quello che appare agli osservatori di tutt'Europa come una sconvolgente alienazione dei piú fondamentali attributi della regalità, si diffonde rapidamente. Un dato, quest'ultimo, sottolineato con forza nelle relazioni degli ambasciatori veneti<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> Benigno, *L'ombra del re*, cit., p. X. L'ampio saggio introduttivo – che a un quindicennio di distanza potrebbe proporre ulteriori elementi di discussione e di riflessione – e i primi capitoli, che coprono l'arco temporale del granducato di Ferdinando, restano tuttavia ricchi di stimoli coi quali Paola Volpini poteva proficuamente misurarsi.

